



COM'ERA,

COSÌ È

«Se non puoi nascondere, evidenzia», dice **ETIENNE RUSSO**. Come ha fatto in queste stanze a cui non è stata rubata la patina del tempo. Un palazzo storico, abitato da nobili, artisti e mecenati, trasformato nel sorprendente spazio creativo di un «mixologist di emozioni» con la passione per l'Oriente

di **MARTA GALLI** — foto di **FREDERIK VERCRUYSE** per **DOOR**









Prozac

















Una teiera in ghisa scura è posata sul tavolo di legno wengé. I biscotti sono serviti in ciotole di terracotta, le scodelline colme di tè cinese. «È un blend millesimato, ottenuto da piante di 500 anni. Le piace?», chiede Etienne Russo mentre sorseggiamo l'infuso. «Ha un aroma... terroso». La dedizione che impiega nella scelta del tè, non è solo la testimonianza del suo sconfinato amore per l'Oriente, ma anche un piccolo saggio della sua maniacale attenzione per i dettagli. Russo è il fondatore di Villa Eugénie, agenzia creativa specializzata nella produzione di eventi (tra cui memorabili sfilate) con sedi a Bruxelles, Parigi e New York. Non molto tempo fa si è stabilito a Milano dove ha aperto una filiale all'interno dello storico Palazzo Durini, residenza dei conti di Monza, dinastia di mecenati. «Poco prima della pandemia, ho sentito un'energia in questa città, qualcosa che cresceva. Mi son detto: voglio farne parte».

Si trattava di trovare un posto dove appendere il cappello. Poiché gli uffici francesi e belgi di Villa Eugénie sono improntati a un'estetica industriale, intendeva trovare un luogo simile, senonché le uniche soluzioni degne d'interesse erano ubicate in periferia. «L'uomo che avevo incaricato della ricerca non sapeva più che fare», ricorda. «Finché, a un certo punto, mi chiama e dice: senti, c'è un posto. Ma non è assolutamente per te. Però, te lo faccio vedere comunque». A lungo disabitata, quest'area dell'edificio era in condizioni disastrose, con pavimenti divelti e soffitti sfondati. Tuttavia Etienne pensa: «Di qui, non voglio più uscire». I lavori di ristrutturazione sono andati avanti per quasi tre anni sotto l'occhio vigile della Sovrintendenza, senza alterare l'allure fané degli interni decorati da affreschi e stucchi. Una targa sulla facciata neoclassica informa che in questa dimora Antonio Canova ebbe il suo studio durante i soggiorni milanesi. «Com'era, così è», chiosa. Arredarla è stata un'impresa non facile. Comprati all'asta i mobili di Pierre Cardin, in lacca con profili d'ottone, scopre che non si accordano alle proporzioni auliche delle stanze. «Tutto quel che mettevamo non an-

dava bene. Allora abbiamo provato a disegnare dei piedistalli per sollevare i mobili e da quel momento abbiamo deciso di progettare noi il resto degli arredi». Inclusi una libreria in metallo lunga tutta una parete e l'imponente tavolo ovale della sala riunioni, attorno al quale stanno 16 sedie. Ma la parte più ardua da ripristinare risultava quella moderna, all'ingresso degli appartamenti di Villa Eugénie, totalmente sprovvista di fascino. «Io ho un motto: se non puoi nascondere, evidenzia». E così, una mano di nero («falso nero, in realtà è un verde profondo») ha avvolto l'ambiente in un teatrale chiaroscuro. Qui Etienne espone la sua collezione di modelli botanici e la scultura dell'artista francese Jeanne Vicérial, una figura a metà strada tra una Madonna velata e un samurai, la cui realizzazione ha richiesto 1.200 ore di lavoro artigianale. «Ci sono cascato», dice Etienne riferendosi al vizio del collezionismo. La casa accoglie un'eclettica raccolta di oggetti d'arte e design. Era il 2007-2008, all'esordio della crisi finanziaria. Gli arriva una mail: «Garage Sale». È di un'amica, gallerista fiorentina. «Ho chiamato: dai spiegami, che prezzi mi puoi fare?». Quell'episodio ha l'effetto di ridestare in lui l'istinto di cacciatore e di spingerlo verso un percorso di apprendimento e di scoperta.

Nato in Belgio da genitori siciliani, Etienne Russo parla perfettamente italiano. Oltre a francese, inglese e giapponese. A 23 anni lavora come modello in Giappone e, al ritorno, la sua vicenda s'incrocia con gli Antwerp Six, collettivo di stilisti di Anversa. Dries Van Noten, per il quale sfila, lo invita a passare dall'altra parte e a occuparsi della produzione degli show - scenografia, musica, luci, atmosfera - avendo già affrontato la direzione creativa per locali notturni. «Sono un mixologist di emozioni», dice. Diplomato alla scuola alberghiera, fa esperienza nelle cucine dei ristoranti, dove pela 150 chili di patate al giorno. «Ho imparato a padroneggiare una cosa perfettamente prima di passare alla successiva. Cos'altro? *Timing*. Se la pasta rimane sul fuoco mezzo minuto di troppo, non è più al dente. Nel mio lavoro scatto istantanee del momento presente». Con un portfolio di clienti di altissimo livello (Chanel, Hermès, Dior Homme, solo per citarne tre), ha acquisito la fiducia per esprimersi senza preoccuparsi se quel che sente piacerà o no. E si dichiara in modalità di resistenza contro l'appiattimento del politically correct. «Assaggi questi», suggerisce alludendo ai biscotti, «sono preparati con un impasto crudo». Il suo ufficio privato è uno spazio intimo, non più grande di 2,5 metri per 5, sorvegliato da un elegante struzzo impagliato. Etienne sembra incline alle dichiarazioni tranchant, come questa: «Toglietemi tutto, ma non l'arte». Che lo emoziona, spiega, lo fa riflettere, lo mette in discussione. Indica la foto in bianco e nero appesa di fronte a lui: uno still life immerso in un silenzio siderale. «È l'ultima cena di un condannato a morte». Nel piatto non ci sono hamburger e patatine o caviale e champagne, ma riso, fagioli e verdure bollite; c'è anche una ciotola con la salsa e qualche galletta. «Questa era la sola rimasta della serie, però mi piace per la sua frugalità. È come il pasto di un monaco». Si direbbe che la collezione gli serva da memento, se non come conferma della sua identità. «Ci sono cose importanti, per me, da capire. Prima di tutto: che non si è mai arrivati». ☘

SOPRA Etienne Russo. IN APERTURA, DA SINISTRA Sulla soglia dell'ufficio del fondatore di Villa Eugénie; Tavolo finlandese anni 60 e sedute Lloyd di Glenn Sestig per Giobagnara. A PAGINA 216 Entrance hall con divano Margaretha per Gregori Salotti. Poltroncina di Yukiko Nagai. Foto di Alex Prager, *Untitled (Parts 1)*, e Édouard Levé, *Sans Titre (série pornographie)*. A PAGINA 217 Lampada White Night, Studio Elémentaires. A PAGINA 218 Nella sala riunioni, opera di Monica Bonvicini, *Prozac*. A PAGINA 219 Chaise longue Dimorestudio e un'opera di Patricia Ayres. A PAGINA 220 Opera tessile Krjst studio. Tavolo su disegno Villa Eugénie e sedie Indochine di Charlotte Perriand, Cassina. A PAGINA 221 Ombré Glass Chair di Germans Ermičs, lampada Bon Bon di Draga & Aurel (Nilufar). A PAGINA 222 Mobiletto cinese anni Trenta (Dimoregallerie). Alla parete, Nick Oberthaler, *Untitled (la preuve fatigue la vérité I)*. A PAGINA 223 Uffici del team con un'opera di Ben Storms (sulla parete, a destra). A PAGINA 224 Sedia Slv Chair di Lionel Jadot (2021). A PAGINA 225 La sala riunioni.